

L'ITALIA CHE GUARDA L'ITALIA



«Gli italiani perdono le partite di calcio come se fossero guerre e perdono le guerre come se fossero partite di calcio». (Winston Churchill)

→ SEGUE DA PAGINA 17

Adel per esempio – e con lui molti altri colleghi – della bandiera ne ha fatto un prodotto da offrire ai semafori in alternativa al servizio lavavetri e ai soliti fazzoletti, accendini e giornali. Già nel primo pomeriggio di lunedì ad ogni crocevia della città tricolori e trombette da stadio a buon prezzo. «Vai Italia, forza Italia», lo spot per accompagnare la vendita. Del tifo praticato però Adel, arrivato in Italia venti anni fa e residente a Tor Pignattara non si cura: «Il calcio non mi interessa, l'Italia è una squadra come un'altra. I miei figli la seguono, tifano per squadre italiane, si sentono italiani. Ma io e mia moglie non abbiamo lo stesso interesse, anzi. L'ho detto anche ai ragazzi: in fondo qui non ci vogliono. Ogni giorno dobbiamo conquistarci il diritto ad esistere in questo Paese. È facile mettersi davanti alla televisione e dire "vai, avanti". Ma essere italiani dovrebbe essere un'altra cosa». «Gooooo!». De Rossi buca la porta del Paraguay. Le strade sono attraversate da un turbinio di voci festanti per il pareggio. Le immagini degli azzurri che corrono sul campo di Città del Capo si mescolano a quelle di questo angolo di Roma e ai sapori, agli odori, ai suoni mondiali che lo abitano. E alla voce di Imran che a fine partita canticchia l'inno nazionale, pensando a domenica. E a questa Italia, fratelli. ♦

E il maxischermo diventa una curva «Ora daje ragazzi»

Villa Borghese come uno stadio: un misto di fiera di paese e Olimpico Ragazzini con bandiere e sciarpe, impiegati in giacca e cravatta, fuorisede, coppiette... Per dimenticare la crisi e travestirsi da ultras

PAOLA NATALICCHIO

ROMA
paolanatalicchio@gmail.com

Villa Borghese al tramonto è il regno dei jogger con l'Ipod nelle orecchie, dei ciclisti, delle mamme con i passeggini e dei cani che si rincorrono nell'ombra: il posto dove Roma tira il fiato. Nell'ombelico del parco è stato piantato il maxischermo più grande della città, al centro di un palco da concerto degli U2, con ai piedi un prato finto che da lontano sembra vero. Tutt'attorno uno scenario a metà tra fiera di paese e Curva Sud.

Gli odori sono quelli: salsiccia alla piastra, pop corn, pizza al forno da quattro euro al trancio. Piazza di

Siena convertita in villaggio turistico, con gli animatori sul palco.

Mancano quindici minuti al fischio d'inizio e le hostess distribuiscono vuvuzela in salsa romana: ventagli di cartone pesante che, battuti sulla mano, fanno il rumore di un sacchetto di conchiglie. Sul maxischermo, tutto d'un tratto, Shakira. È il segnale. Tutti iniziano a suonare le trombe, a sventolare le bandiere, a battere i ventagli di cartone sulle mani e a ripetere waka waka, così, per sentirsi più leggeri. Quasi quasi funziona.

La piazza è di tutti quelli che vogliono prendersene un pezzo. È degli adolescenti che hanno finito la scuola e giocano a pallone in cerchio con il casco dello scooter in mano.

Dei bambini che si sentono allo stadio, bardati di bandiere e sciarpette.

È delle ragazze nei jeans attillati che si spalmano crema antizanzare attorno ai cuori tricolore dipinti sulle guance; ma è anche di quelle in bermuda sdraiate a piedi nudi sugli asciugamani come fossero al mare.

È dei fuorisede che nelle case in affitto stanno stretti e sui televisori quattordici pollici la partita non la vedono bene. È delle coppie che non si vogliono chiudere in casa e si baciano tra la folla, ha sempre un altro sapore.

È di chi è appena uscito dall'ufficio ed è ancora in giacca, si butta per terra, si allenta la cravatta e si abbassa i calzini come fosse a casa. È dei papà con i figli sulle spalle e delle mamme che scartano panini. È degli anziani che restano in piedi agli angoli, un po' scettici, e fanno paragoni con l'82. È dei turisti che scattano foto e tra tranci di pizza e tricolore si sentono in Italia più che mai.

Inizia la partita e ritrovo anche Elena. Era l'assistente del mio professore di Sociologia ai tempi dell'università. Assiste ancora, mi dice. Alla carriera altrui. Ha scritto altri due libri e dopo un dottorato e qualche assegno di ricerca è rimasta senza stipendio, così ora insegna in un asilo. Non si lamenta e forse fra qualche mese c'è un concorso da ricercatore, vediamo.